



“Io, il pastore, e le pecore”. Commento al vangelo della quarta domenica di Pasqua (8 maggio): Giovanni 10, 27-30

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».

Nelle società agricole/pastorali di un tempo non era infrequente trovarsi davanti, su di un viottolo di campagna, un pastore alla testa del suo gregge. Un'immagine talmente abituale da proporsi come metafora di chi svolge un compito di guida: non di pecore, ma di esseri umani.

Nella società ebraica, da cui è venuta la Bibbia, il ruolo di monarca, a partire dal re Davide, è talvolta immaginato in termini di pastore, e non solo per le esperienze pregresse, a livello professionale, del giovane Davide, nell'azienda paterna di Jesse. A Betlemme Davide, prima di essere consacrato re da Samuele, fa il pastore del gregge paterno.

Un'immagine, quella del re pastore, carica di implicazioni e di attese popolari. Al punto che quando i monarchi/pastori offrono prestazioni deludenti (corruzione, disinteresse riguardo ai propri compiti istituzionali, assenza di coraggio ...) si fa strada l'idea, sotto la spinta della predicazione dei profeti Geremia ed Ezechiele, che tocchi a Dio stesso indossare i panni di pastore, in una sorta di teocrazia, di “governo diretto” di Dio sul suo popolo.

Al momento della predicazione dei profeti sopra citati, Geremia ed Ezechiele, la dinastia monarchica davidica è già stata spazzata via dall'invasione dei Caldei a Gerusalemme, e dalla deportazione a Babilonia. Non sarà più ripristinata! Nello splendido gioiello letterario che è il salmo 22/23 Dio è invocato ancora come il pastore, che offre guida sicura, protezione, ed addirittura convivialità: il pasto con il Dio ospite, davanti alla tenda. Ma i tratti del ruolo “pastorale” sono riportati su di un altro registro simbolico.

Al repertorio di immagini del “buon pastore” si rifà anche Gesù, nel discorso figurato che troviamo nel capitolo 10, del vangelo di Giovanni. Ogni anno, nella quarta domenica di Pasqua, viene letto in chiesa un brano tratto da quel discorso. Di conseguenza, quella domenica è conosciuta come la domenica del “Buon Pastore!”. Fin dalla prima iconografia cristiana, quella attestata nelle catacombe, Gesù viene spesso rappresentato nei tratti del Buon Pastore, che cammina avanti il suo gregge, con la pecora smarrita in spalla.

Nella pagina proposta in questa domenica il rapporto fra il pastore ed il suo gregge, il Signore e la sua comunità, è evocato attraverso alcuni verbi: le pecore **ascoltano e seguono** il pastore. Questi le **conosce** ad una ad una. Nel vangelo di Giovanni il verbo conoscere dice ben più che un sapere, un essere al corrente. Si tratta di una conoscenza che instaura una relazione intima e personale. Non per nulla nel lessico ebraico il vocabolo corrispondente “yadah” indica l'atto sessuale.

Dalla parte delle pecore, l'atteggiamento adeguato è quello dell'ascolto e della sequela. Ancora nel mondo ebraico l'atteggiamento adeguato del credente è quello dell'ascolto. E' il principio ricorrente

nel libro del Deuteronomio. "Ascolta, Israele". Un ascolto che è un sentirsi riconosciuti, accolti in profondità, e che apre alla sequela. Nei vangeli c'è un'ampia galleria di personaggi che hanno fatto un'esperienza del genere: i discepoli, Natanaele di Cana, Nicodemo, la donna Samaritana, Marta e Maria a Betania, Maria Maddalena ...

Per i discepoli della prima ora, di cui parlano i vangeli, "seguire" significava "fare strada", tenere il passo, seguire le orme del Maestro, muoversi in sua compagnia sulle strade polverose della Palestina. Oggi, in senso più figurato, "seguire" vuol dire lasciarsi guidare da Lui, accogliere quella "via" che è Lui stesso, il suo esempio, la sua Parola.

Si comprende, allora, come il cristiano è un "seguace", uno che "segue Gesù". Egli rimane in ogni epoca il "Buon Pastore". D'altro canto, egli ha voluto farsi rappresentare nel suo ruolo di guida da altri. Nel vangelo della scorsa domenica abbiamo sentito il racconto del conferimento a Simon Pietro del ruolo di "pastore".

Accogliere uno come 'guida', come 'pastore', potrebbe essere interpretato, nella cultura attuale che esalta la libertà individuale, come una cosa fuori tempo, un abdicare alla propria autonomia, alla propria libertà decisionale. Per qualcuno un "farsi menare per il naso". Eppure ho la sensazione che la ricerca di una guida non sia sparita, anche se è richiesta ed esercitata in modalità differenti. Si è semplicemente cambiato indirizzo: non più il prete, ma il guru, lo psicologo, l'"influencer" di turno, chi ha molti followers, nei social, addirittura il trainer sportivo. C'è un bisogno serio e diffuso di illuminazione, di confronto, di accompagnamento, nei meandri tortuosi della vita, che può spingere a cercarsi e a scegliersi una guida, al di là di ogni ruolo istituzionale.

Stando nel campo della vita spirituale, una guida non può fare appello alla sola sua intuizione, buon senso. Deve far riferimento ad una dimensione "alta", quella della fede. Che è appunto, nella sua sostanza più profonda, il mettere nelle mani di un Altro le sorti della propria vita, senza rinunciare ad essere se stesso, a decidere del senso e dell'orientamento della propria esistenza. Farsi guidare non è rinunciare alla propria libertà.

Domenica del "Buon Pastore", giornata delle vocazioni. Ogni vita è "vocazione", è risposta ad un appello, ad una chiamata. Ma vi sono vocazioni 'particolari': ad essere prete, ad essere suora, ad essere monaco. Anche in questi ruoli si può essere degli "influencer", aiutare altri a trovare la propria strada nel mondo, nella vita.

Don Piero.